

Se Parigi piange,  
Roma non deve ridere

di **CRISTOFARO SOLA**

**C'**è un filo rosso che lega gli avvenimenti francesi di queste ore alla politica migratoria praticata dal Governo Meloni. La Francia è messa a ferro e fuoco da giovani di vicine e lontane origini nordafricane e di altri Paesi del Terzo e Quarto mondo.

Il sociologismo postsessantottino, utilizzato dai progressisti per spiegare la violenza dei figli e dei nipoti degli immigrati in Francia negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, non regge più. In realtà, non ha mai retto. La narrazione dei poveri diseredati che si ribellano ai soprusi della società capitalistica - un mesto ritornello che ci ha assordato per decenni - è una leggenda metropolitana sbugiardata. La verità è che tutti i tentativi di integrazione che Parigi ha messo in campo nel passato sono miseramente falliti.

Nel Paese transalpino le modalità d'immigrazione di masse d'individui - prevalentemente provenienti dalle ex-colonie - hanno comportato la ricomposizione sul suolo francese di comunità etniche in tutto speculari ai contesti sociali di appartenenza. Ciò ha consentito la sopravvivenza, nell'ambito di una società evoluta e democraticamente matura quale quella francese, di culture, scale valoriali e tradizioni tenute insieme dal collante dell'odio anti-occidentale. L'impermeabilità al cambiamento di tali nuclei, sempre più numerosi e autoreferenziali, ha generato il senso di estraneità mescolato a un profondo risentimento etnico-religioso che i giovani rivoltosi di oggi manifestano, da cittadini, contro il Paese che ha accolto i loro genitori e i loro progenitori. Per costoro, lo Stato è il nemico con il quale non si scende a patti. Da questo presupposto deriva la violenza a cui assistiamo. Al punto che la morte del giovane immigrato di terza generazione per mano di un poliziotto, che è andato oltre i suoi doveri, finisce per non essere la causa dell'incendio che sta divampando in tutta la Francia, ma il pretesto, il detonatore casuale che innesca l'esplosione di quella che Fabio Marco Fabbri ha appropriatamente definito nel suo editoriale di ieri sul nostro giornale: "dis-integrazione interculturale latente cronica e strutturata".

Ora, se le banlieues sono assurte al rango di luogo simbolico del disagio che anima la rivolta, purtuttavia non possono essere annoverate, se non tangenzialmente, tra i fattori giustificativi della ribellione. Certo, la categoria concettuale di periferie rimanda, nell'immaginario collettivo, all'idea di emarginazione sociale e spirituale di coloro che le abitano. È anche vero che nella configurazione delle città dell'Occidente sviluppato le periferie vivano i medesimi problemi d'isolamento e di scarsa integrazione con i segmenti della popolazione radicata nei centri urbani. Ma le periferie non sono tutte uguali e quelle francesi non sono peggiori e più degradate di altre che si possono trovare in giro per il Vecchio Continente. Per fare una comparazione, le periferie delle metropoli italiane, riguardo alle infrastrutture, alla mobilità e ai servizi assicurati ai cittadini sono messe di gran lunga peggio di quelle francesi.

È inutile girarci intorno: il male che colpisce la Francia si chiama mancata integrazione. Volete i nomi dei responsabili? Cercateli tra i referenti delle comunità d'immigrati che si sono spesi per evitare la contaminazione delle loro culture e delle loro religioni con l'hostis - il

## Cresce il reddito delle famiglie: +3,2%

Istat: nel primo trimestre 2023 salgono potere d'acquisto e propensione al risparmio, cala il peso della pressione fiscale



nemico - occidentale. La colpa grave dei governanti francesi degli ultimi decenni è stata di aver lasciato fare; di aver chiuso un occhio di fronte alla pervicace voglia di autoisolamento dei nuclei d'immigrati; di aver consentito la proliferazione di microcosmi indipendenti in opposizione al macrocosmo economico-sociale-istituzionale rappresentato dalla République; di aver fatto del concetto di società multietnica il totem della "società aperta", plasmata dal progressismo occidentale; di aver abdicato al controllo securitario per dare precedenza alla domanda crescente di manodopera dell'apparato mafioso ai tempi della sua massima

espansione. Oggi la realtà s'incarica di presentare il conto allo Stato francese che più di altre entità statuali ha praticato il paradigma dell'immigrazione senza integrazione.

Riguardo a noi italiani, c'è poco di che stare allegri. Non siamo la Francia, ma ci stiamo sciaguratamente incamminando sulla stessa strada. Con l'aggravante che il sistema di welfare universale che l'Italia può consentirsi non è paragonabile a quello transalpino. Una suicida politica dell'accoglienza, implementata nell'ultimo decennio dai Governi signoreggiati dalla sinistra, ha fatto lievitare il numero di extracomunitari presenti illegalmente

sul nostro territorio. Fin quando i flussi secondari delle migrazioni - cioè tra Paesi aderenti all'Unione europea - hanno retto, il problema non è stato avvertito dai cittadini italiani in tutta la sua drammaticità. I guai sono cominciati quando i Paesi confinanti hanno chiuso le porte al transito dei clandestini. E hanno cominciato a rispedirci indietro. Su un punto non si possono raccontare bugie: coloro che sbarcano o entrano via terra in Italia, ci restano. Nessuno se li prende. E, alla luce di ciò che sta accadendo in Francia, non gli si può dare torto. Quindi, il problema è nostro. Solo nostro.

(Continua a pag.2)